

# La furia iconoclasta dell'anno 1619. Le devastazioni nella cattedrale del castello di Praga nel resoconto in italiano di un anonimo cronista

Simone Bardazzi

◇ eSamizdat 2007 (V) 1-2, pp. 459-467 ◇

Il motivo scatenante che portò alla defenestrazione di Praga del 1618, e alla successiva rivolta, nacque apparentemente da una questione di relativa importanza. Il materiale infiammabile accumulato negli ultimi cento anni esplose nel profondo del cuore economico e politico dell'impero. Se l'imperatore Rodolfo II d'Asburgo aveva intuito che il capoluogo boemo era l'ago della bilancia della situazione generale, Matthias, "usurpatore" del trono, suo successore e fratello, aveva mal governato la città, accrescendovi il malcontento. In apparenza la causa del dissidio, che ben presto assunse proporzioni ed effetti devastanti, fu piuttosto irrilevante: una controversia sull'erezione di due chiese. Persino la scintilla che incendiò le polveri del malumore cittadino, la già citata defenestrazione, parve al tempo nient'altro che un incidente, più increscioso, che irreparabile. Gli stati protestanti, infatti, esigevano la libertà di culto come compenso per la lealtà dimostrata all'imperatore Matthias, già concessa da Rodolfo II, in forma teorica, con la cosiddetta lettera di maestà del 9 luglio del 1609. A Braunau, invece, fu impedita la costruzione di un tempio evangelico, mentre un altro già esistente nel villaggio minerario di Hrob fu chiuso e incendiato. Tali soprusi motivarono una riunione di protesta a Praga nel castello imperiale. Il 23 maggio 1618, un centinaio di nobili locali, capitanati da conte Heinrich Matthias von Thurn, presentarono le proprie rimostranze ai luogotenenti del re e imperatore. Dopo un acceso scambio di parole, i due malcapitati – i conti Wilhelm Slavata e Jaroslav von Martinitz – furono scaraventati dalla finestra della sala del consiglio nel fossato del castello. Si trattò di un volo di circa venti metri, dal quale incredibilmente i due uscirono illesi. Gli storiografi del tempo attribuirono la loro salvezza alla mano divina che, a detta loro, ne aveva attutito la caduta. Meno prosaicamente, adesso, i testi di storia sono concordi nel ritenere che essi caddero sopra un mucchio di letame, in procinto di essere utilizzato come concime per i giardini imperiali. Gli stati boemi nominarono, quindi, un direttorio con funzioni di governo provvisorio, mentre Thurn, con estrema facilità, raccolse attorno a sé un esercito piccolo e ben motivato.

La defenestrazione fu soltanto la manifestazione di superficie di

un conflitto ben più profondo. Due trattati segreti del marzo e del giugno 1617 tra l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo, allora già chiaramente designato erede al trono imperiale, e Filippo III re di Spagna, avevano preparato il terreno ad un conflitto aperto. Nel primo trattato, in cambio delle concessioni del Finale e di Piombino e alla rinuncia di pretese imperiali sull'Alsazia, Filippo s'impegnava a non candidarsi alle prossime elezioni imperiali, lasciando così campo libero a Ferdinando. Il secondo trattato, invece, fu un vero e proprio patto di successione: Filippo riconosceva a Ferdinando il diritto all'eredità dei regni asburgici orientali. Tale patto sanciva la separazione definitiva del ramo spagnolo da quello austriaco. Gli accordi ebbero piena attuazione quando Ferdinando, eletto e incoronato re di Boemia nel 1617 e di Ungheria nel 1618, successe come imperatore a Matthias alla morte di quest'ultimo. Egli, infatti, era deciso a combattere e debellare la riforma, e per questo aveva gettato le basi per salde alleanze europee con la Spagna e la Lega cattolica. L'aperta rivolta che seguì la defenestrazione e l'istituzione di un direttorio degli stati generali offrirono a Ferdinando, dopo la morte dello zio, l'occasione che cercava. I ribelli boemi, armati di buone ragioni (e non solo), per via della violazione della lettera di maestà di Rodolfo II persero immediatamente ogni diritto nel momento in cui si ribellarono all'imperatore, al quale avevano giurato fedeltà. Nonostante si fosse ventilata un'ipotesi di accordo fra le due parti, Ferdinando scelse la via del non dialogo con i ribelli boemi. L'intransigenza del nuovo corso imperiale divenne, quindi, palese. Nell'agosto del 1619, gli stati boemi invalidarono la sua elezione a re di Boemia e indicarono come loro sovrano l'elettore palatino Federico V, capo dei protestanti tedeschi e nemico giurato degli Asburgo.

Federico godeva del sostegno diretto degli stati ribelli in Slesia e indiretto da parte dei protestanti austriaci. Nel 1613 egli si era unito in matrimonio con Elisabetta, giovane figlia di Giacomo I re d'Inghilterra<sup>1</sup>. Le nozze erano state programmate sin dal 1608,

---

<sup>1</sup> H. Watanabe-O' Kelly, "War and politics in early seventeenth century Germany: the tournaments of the protestant union", *La civiltà del torneo secc. 12-17. Giostre e tornei tra Medioevo ed Età Moderna* atti del settimo convegno di studio (Narni, 14-16 ottobre 1988), Narni 1990, pp. 231-

ma il benessere del re d'Inghilterra era giunto soltanto cinque anni dopo, quando Giacomo I aveva stretto una forte alleanza con l'unione dei protestanti tedeschi (1611), formatasi nel 1607. Il matrimonio fra Elisabetta e Federico ottenne subito una rilevanza di carattere internazionale e a Londra le nozze furono festeggiate con grande sfarzo, apparati trionfali e *masque* di corte che videro il coinvolgimento diretto dell'architetto italiano Costantino de' Servi, come scenografo in sostituzione di Inigo Jones<sup>2</sup>. La coppia fece, quindi, ritorno in Germania, accolta con tutti gli onori del caso. Il matrimonio che si tenne ad Heidelberg, nel giugno del 1613, non fu meno sontuoso e venne celebrato con grande solennità. In tale unione i protestanti vedevano, infatti, il simbolo del loro riscatto politico e religioso, oltre a cogliervi un aspetto ecumenico, dal momento che Federico era calvinista ed Elisabetta anglicana. Il conte palatino era ben conscio del suo ruolo sulla scacchiera politica europea ed aveva avuto tutto il tempo per prepararsi. Furono i suoi consiglieri, vista la parentela con il re d'Inghilterra, a spingerlo a tentare di ottenere la corona di Boemia<sup>3</sup>. Giacomo I non vedeva di buon occhio l'avventurismo politico del genero, il quale poteva contare, invece, sull'appoggio entusiasta del cognato Enrico, principe di Galles. Questi era l'erede al trono d'Inghilterra, aveva gusti italiani in fatto di arte, adorava, così come sua sorella, il teatro di Shakespeare, ma soprattutto sognava di poter divenire un punto di riferimento per tutti i protestanti d'Europa. Enrico era, inoltre, molto legato ad Elisabetta e aveva personalmente benedetto la sua unione con uno dei maggiori principi protestanti di Germania.

Nel 1615, Federico si era recato nel palatinato superiore, governato allora da Cristiano di Anhalt, suo rappresentante. Durante i loro colloqui aveva preso corpo il progetto di conquista della corona boema, così come desiderava Elisabetta d'Inghilterra, spinta dal fratello. Nel luglio del 1618, il conte Alberto di Solms si recò a Praga per proporre Federico del palatinato come re. Nel contempo, Federico inviò Cristiano d'Anhalt a Torino per convincere Carlo Emanuele di Savoia ad appoggiarlo in questa scalata al trono. Il Savoia, che dapprima si era mostrato favorevole, negò però alla fine il proprio appoggio. Anche una piccola parte dei protestanti tedeschi non vedeva di buon occhio il giovane Federico, dal

momento che avrebbero preferito, come re di Boemia, l'elettore di Sassonia Giovanni Giorgio. Questi, però, nonostante fosse di confessione luterana, si era dimostrato riluttante a schierarsi contro la casa d'Asburgo. Tale *empasse* politica, rafforzò in Federico l'idea che la corona boema fosse raggiungibile solo attraverso una mossa decisa. Elisabetta d'Inghilterra, la sua ambiziosa consorte, esercitò non poche pressioni affinché egli si decidesse ad assumere tale titolo, senza aspettare l'approvazione diretta del re d'Inghilterra, che tardava a venire. Federico, quindi, come ebbe modo di scrivere al suocero, al principio d'ottobre fece capire ai boemi che accettava la loro corona. Subito dopo questa decisione, Federico lasciò la città di Amberg, dove risiedeva al momento, per raggiungere sua moglie ad Heidelberg. Il 25 ottobre Federico ed Elisabetta attraversarono la frontiera a Waldassen, nei pressi di Cheb, dove furono ricevuti da una delegazione composta dai rappresentanti di tutte le terre della corona boema. Il conte Andrea Šlik fu il primo a dare il benvenuto al re e la delegazione fu poi ricevuta dalla regina stessa, che fu ringraziata per essersi mostrata favorevole alla loro causa. Il medesimo giorno, i due nuovi regnanti vennero accolti con entusiasmo in tutti i centri minori dell'attuale Repubblica ceca, per i quali si trovarono a passare. Il 3 novembre fecero la loro entrata solenne a Praga, città fino a quel momento considerata una città cattolica, dove però protestanti ed ebrei avevano sempre convissuto più o meno pacificamente.

Com'è noto l'eresia nei paesi germanici si era diffusa sin da prima delle teorie di Martin Lutero e ben presto si era sviluppata in diverse correnti. L'ambasciatore veneto Giacomo Soranzo nella sua relazione al senato del 1562, a tal proposito, scrisse ad esempio che "quest'eresia, cominciata da Martin Lutero, ora è divisa in sessantasei opinioni derivate dai suoi scritti"<sup>4</sup>. Le varie correnti dell'e-vangelismo trovarono un terreno particolarmente favorevole nella città di Praga, ben prima dell'epoca rudolfina. Sebbene la religione ufficiale fosse quella cattolica, i protestanti avevano un sufficiente margine di libertà per i propri culti. La città boema, sotto Rodolfo II, era divenuta una sorta di zona franca dove potevano prosperare le dottrine evangeliche, così come l'ebraismo. L'improvviso cambio di rotta fu un episodio senza precedenti. Per la prima volta nella sua storia, la Boemia, che era stata una sorta di baluardo per la cristianità, ma anche sufficientemente tollerante con i non cattolici, divenne un regno guidato da un protestante calvinista. Diversamente da quanto accadeva in Sassonia, dove sebbene i signori locali fossero luterani il cattolicesimo aveva trovato un proprio spazio, Federico aveva infatti in animo di attuare un'intransigente riforma

245.

<sup>2</sup> Si vedano C. Pagnini, "Ottaviano Lotti residente medico a Londra (1603-1614)", *Medioevo e Rinascimento*, 2003 (XVII/n.s. XIV), pp. 323-408 e Idem, *Costantino de' Servi. Architetto fiorentino alla corte d'Inghilterra (1611-1615)*, Firenze 2006.

<sup>3</sup> Si vedano R.J.W. Evans, *Felix Austria. L'ascesa della monarchia asburgica 1550-1700*, Bologna 1981; J.K. Hoensch, *Histoire de la Bohême*, Parigi 1995<sup>2</sup>; R. Kann, *Storia dell'impero asburgico (1526-1918)*, Roma 1998<sup>2</sup>; A. Wandruszka, *Gli Asburgo*, Milano 1974 e il volume *Italia e Boemia nella cornice del rinascimento europeo* a cura di S. Graciotti, Firenze 1999.

<sup>4</sup> Si veda E. Albèri, *Relazione degli Ambasciatori veneti al Senato*, Firenze 1839-1863, I, p. 187.

delle abitudini cattoliche.

La prima cosa che egli decise colpire fu la ricchezza delle chiese. Anche la collezione rudolfina<sup>5</sup> patì la furia iconoclasta del nuovo re che, probabilmente per ottenere denari liquidi, tentò di disfarsi di una buona parte di pezzi faticosamente raccolti da Rodolfo II. I protestanti, infatti, mal tolleravano le raffigurazioni pagane e cattoliche, e non vedevano di buon occhio le nudità e le pose provocanti dei manufatti manieristi. Rodolfo II aveva sperato, quando ancora era in vita, che la sua prestigiosa raccolta d'arte antica e moderna, assemblata con tanti sforzi, divenisse una collezione permanente e parte della gloria della futura dinastia asburgica. Sette anni dopo la sua morte, invece, i calvinisti rivoluzionari di Praga ne pretesero la vendita. Questi ultimi, non riuscendo ad imporre le proprie leggi con il diritto, ricorsero alla forza. Pochi mesi dopo che Federico del palatinato ebbe ottenuto la corona, essi spogliarono la chiesa del castello di tutti gli arredi sacri e cercarono di asportare le immagini sacre in ogni luogo della città. Di quello che accadde durante le devastazioni, che furono perpetrate al patrimonio artistico e religioso di Praga, è conservato presso l'Archivio di stato di Firenze un preciso resoconto ad opera di un anonimo cronista. Si tratta di un racconto dettagliato degli eventi accaduti in città il 21 dicembre del 1619, il giorno di San Tommaso, quando i protestanti misero in pratica la distruzione di gran parte delle immagini sacre della città per ordine dello stesso Federico del palatinato. La descrizione degli eventi risulta chiara e godibile ancora oggi, redatta in uno stile fresco paragonabile a quello di un moderno reportage. Dopo un confronto diretto con il documento conservato presso la biblioteca del museo nazionale di Praga, trascritto ai primi del novecento da Vincenc Kramář<sup>6</sup>, risulta arduo stabilire quale sia il documento principale e quale sia la traduzione. Nei giorni in cui si svolsero i fatti non abbiamo notizie, tuttavia, sulla presenza uff-

ciale a Praga di ambasciatori fiorentini, che nel frattempo si erano trasferiti a Vienna, ma in città vi era pur sempre un folto numero di italiani. Il fatto, però, che non vi sia alcun riferimento alla loro condizione in quei giorni difficili, può far ritenere che il documento fiorentino sia una traduzione eseguita per il gran duca di Toscana o per altre corti italiane.

I calvinisti boemi entrarono nella chiesa del castello e distrussero le immagini sacre e gli arredi in esso contenuti, con mannaie e picconi. Non ebbero scampo il crocifisso dell'altare maggiore, le immagini della Vergine e di San Giovanni, così come vennero profanate la sepoltura di San Giovanni Nepomuceno e di Maria di Spagna. Le opere di valore e i preziosi furono trafugati. L'anonimo cronista ebbe modo di visitare il teatro degli eventi soltanto il giorno seguente. In sua presenza furono profanati i due altari che si trovavano nella cappella della famiglia Pernstein, le cui reliquie furono calpestate, rotte e raccolte alla rinfusa in alcuni sacchi, che furono portati via da due servitori del predicatore calvinista Sculteto per essere dati alle fiamme. Di particolare interesse, nel documento, è il dialogo fra lo scrivano delle fabbriche, incaricato di prendere nota degli oggetti contenuti nella cattedrale, e il nostro anonimo cronista. Attraverso il suo racconto abbiamo modo di conoscere la genesi di alcune dicerie popolari, già presenti ai tempi di Rodolfo II, ma che avevano trovato nuova linfa durante gli eventi narrati. Si trattava di voci che attribuivano ai cattolici e all'imperatore la vicinanza a culti esoterici, spesso demoniaci o semplici accuse di idolatria. Nella mente dei praguesi calvinisti prese forma la convinzione che fra le reliquie vi fossero ossa di cani (alludendo alla leggenda popolare che voleva che per Praga si aggirasse il diavolo sotto le spoglie di un cane nero) e di persone giustiziate sulla forca. L'accusa di idolatria da parte dei cattolici era stata la motivazione ufficiale, data da Federico del palatinato, affinché si procedesse alla rimozione delle immagini sacre e alla trasformazione della cattedrale in tempio evangelico. Due giorni gli eventi narrati, si festeggiò da parte della comunità calvinista il natale nella cattedrale del castello di Praga. Nel coro della chiesa fu posta una tavola con dodici scranni, per farvi la comunione secondo il rito evangelico, e una credenza per contenere il pane e il vino. Tutte le macerie e gli oggetti profanati furono spostati nella sagrestia e nell'attigua cappella di San Sigismondo. Il giorno di natale il re spezzò il pane a se stesso per la comunione, mentre agli altri fu offerto a fette sopra una tazza dalla quale ciascuno ne prese un pezzo, lo mangiò e bevve il vino tenendo il bicchiere con le proprie mani.

L'integralismo riformista di Federico del Palatinato e di sua moglie Elisabetta d'Inghilterra non furono accolti con entusiasmo da tutti gli abitanti di Praga. I luterani, in particolare, non tolleravano

<sup>5</sup> Sulle collezioni rudolfine si veda J. von Schlosser, *Raccolte d'arte e di meraviglie del tardo Rinascimento*, Firenze 1974; il catalogo dell'omonima mostra *Rudolf II and Prague, the Court and the City* in *Rudolf II and Prague: the Imperial Court and the residential City as the Cultural and the Spiritual Heart of Central City*, a cura di E. Fucíková Londra 1997, *Rudolf II, Prague and the world. Papers from the international conference*, a cura di L. Konečný, B. Bukovinská e I. Muchka, Praga 1998; e il catalogo dell'omonima mostra *Praga magica 1600. L'art à Prague au temps de Rodolphe II*, a cura di E. Fucíková, Dijon 2002.

<sup>6</sup> Il documento originale tedesco, conservato presso la Knihovna Národního Muzea v Praze (collocazione 42 D 17), fu pubblicato nei primi del Novecento dallo storico boemo Vincenc Kramář e il suo lavoro è stato ristampato nel 1998 in edizione integrale. Tale studio, difficilmente reperibile in Italia, mi è stato segnalato da Guido Carrai, che colgo l'occasione di ringraziare per il suo fondamentale aiuto. Si veda V. Kramář, *Zpustošení Chrámů svatého Víta v roce 1619*, Praga 1998, pp. 121-126.

la totale distruzione di altari e immagini sacre. Il popolo era furioso nei confronti del nuovo re che pretendeva di portare in città dei cambiamenti tanti radicali. In molti erano propensi a ritenere che con questa sua nuova azione, egli avesse determinato la propria fine come re di Boemia. I predicatori luterani avevano iniziato a biasimarlo aspramente nelle loro prediche.

Il cronista prosegue raccontando poi come fosse stato intimato al senato della Città vecchia di togliere il crocifisso posto sul ponte Carlo. Quando tale notizia giunse all'orecchio degli abitanti della città vecchia, essi ordinarono alla guardia del ponte di controllare a vista il crocifisso e di gettare nella Vltava chiunque si fosse avvicinato per oltraggiare il crocifisso. Gli stessi luterani asserivano, inoltre, che, se il re avesse tentato di fare cose simili nelle loro chiese avrebbero reagito immediatamente, anche se avrebbero permesso che le chiese cattoliche venissero oltraggiate. Il predicatore personale del re Federico nel castello, intanto, accusava nelle sue prediche i luterani per le loro tendenze idolatre, poiché avevano conservato nei loro luoghi di culto le immagini sacre e avevano asportato un altare dalla chiesa dei gesuiti per metterlo nella loro. Il 27 e il 28 di dicembre furono infranti tutti gli altari di pietra della chiesa del castello e distrutto il prezioso altare della cappella di San Sigismondo "qual aveva fatto dipingere l'Imperatore Ferdinando o Massimiliano all'eccellente pittor Lucas Cramacher". Tutti i quadri furono asportati e gli affreschi coperti, in modo che non rimanesse visibile alcuna raffigurazione sacra. Le immagini di legno scolpite nel pulpito, che rappresentavano la passione di Cristo, furono distrutte. Si salvarono soltanto le sepolture degli imperatori.

L'anonimo cronista terminava infine il suo racconto chiedendosi come avrebbe agito l'esercito imperiale, giunto ormai nei pressi del regno di Boemia. Federico del palatinato, temendo che Praga venisse cinta d'assedio, aveva mandato un'ambasciata a Giovanni Giorgio, elettore di Sassonia, per ottenerne degli aiuti. Nelle ultime settimane proprio quest'ultimo era stato infatti aspramente criticato per aver messo assieme alcune milizie e fatto scrivere sulla propria tavola queste parole: "Io temo Iddio, amo la Giustizia, riverisco il mio imperatore". Proprio lui, pur essendo luterano, aveva scelto di stare dalla parte di Ferdinando II ed era in procinto di spingersi con le proprie truppe verso Eger (l'odierna Cheb); a tale scopo aveva già fatto condurre quattordici pezzi d'artiglieria dai suoi arsenali. Egli, a dispetto della sua fede evangelica, si era dimostrato un fedele alleato dell'imperatore, riteneva, infatti, che Ferdinando II dovesse essere ritenuto il protettore di tutta la cristianità e che il suo dovere fosse quello di difenderlo. Probabilmente, sulla decisione dell'elettore di Sassonia pesava il fatto che Federico del palatinato, di fede calvinista, si fosse comportato tan-

to aspramente con i luterani di Praga e che stesse diventando un vicino scomodo. A Giovanni Giorgio di Sassonia si deve, anche, l'appellativo con cui Federico del palatinato è passato alla storia, quello di "re d'inverno", perché, come aveva giustamente previsto, avrebbe regnato un solo inverno.

L'elettore di Sassonia, solamente pochi mesi prima, nel settembre del 1619, era stato molto indeciso su quale strada intraprendere. L'architetto e pittore fiorentino Costantino de Servi, che in quel periodo si trovava presso di lui per realizzare i progetti per la sua residenza di Weimar, ebbe modo di avere con lui un vivace scambio d'idee. Il de Servi conosceva bene Federico del palatinato ed Elisabetta d'Inghilterra, dal momento che a Londra aveva curato l'allestimento del *masque* rappresentato per il loro matrimonio. Egli conosceva anche il principe Enrico di Galles, fratello di Elisabetta, di cui era a servizio prima che egli morisse, così come conosceva lo zio di, il principe Maurizio di Nassau, per il quale aveva realizzato un edificio all'Aja<sup>7</sup>. Di quest'interessante relazione riportiamo qui un brano:

*Non credo già che l'elettore di Sassonia sia contento di aver tal vicino né forse la Slesia né la Moravia, che sebbene si ribellano lo faranno per un certo timore. Le risposte son di esso principe molto fievoli e deboli come di tutti gli altri, dicendo che non vogliono spagnoli e che il re di Spagna si faccia [...] ma gli risposi che nessuno gli chiama altri che voi altri principi dell'Unione, voi chiaramente anche il Papa con tutta l'unione dei cardinali e principi d'Italia come d'altre provincie che voi sapete. Voi volete far l'unione e non vorresti che li altri la facessero per difesa della nostra religione e non di spagnoli come voi pensate, lassate stare la religione e vedrete che sarete contenti da noi cattolici, che ancora noi amiamo la libertà di stato e conservazione di nostra religione se in altra maniera si mescoleranno le carte con gran perdita e rovina di tutta la Germania e cristianità; e Vostra Altezza spenderà gran denari che si farebbe due palazzi così cominciati, e così passando questi ragionamenti per burla dico quel che forse gli fo pensare allo stato suo, che se lui toccherà il vicino di [...] Pamperge e Viersispurge, sarete ancora voi molestati, e guardatevi da mali consigli se ben dite che son buoni non saranno mai da Dio approvati volendo pretender quel di altri senza legittima causa non consiglio da Dio, ma dal Diavolo<sup>8</sup>.*

Il de Servi, come apprendiamo da una sua lettera alla segreteria fiorentina del 25 settembre, si diceva sicuro che il duca Giovanni Giorgio di Sassonia non sarebbe stato affatto contento di avere Fe-

<sup>7</sup> Lettera di Costantino de Servi alla segreteria granducale dall'Aja, 20 novembre 1615, ASF [Archivio di stato di Firenze], Mediceo del principato, f. 1363 c. non numerata.

<sup>8</sup> Lettera di Costantino de Servi alla segreteria granducale da Weimar, 25 settembre 1619, ASF, Mediceo del principato, f. 996, c. 900r-v.

derico come confinante nelle regioni della Slesia e della Moravia. Tuttavia, le sue reazioni in quei giorni erano ancora timide e incerte, così come quelle degli altri principi, dal momento che essi non volevano l'intervento degli spagnoli nelle terre dell'impero. Il fiorentino, invece, aveva motivato al duca di Sassonia la lega cattolica, voluta da Papa e dai principi cattolici, spiegandogli che si trattava di una mossa preventiva per contrastare l'unione dei protestanti. Egli, pertanto, aveva invitato il proprio committente tedesco a lasciare da parte le questioni di religione ed entrare nella lega dei cattolici, poiché essi avevano rispetto della libertà degli altrui stati. Il de Servi, poi, lo aveva messo in guardia da entrare in guerra dalla parte di Federico del palatinato, in quanto sarebbe stata solamente una perdita di tempo e di soldi, con i quali avrebbe potuto costruire persino altri due palazzi, oltre a quello che gli aveva commissionato. Così dicendo, il fiorentino cercava di farlo riflettere sui consigli che riceveva, spiegandogli che si sarebbe trovato, prima o poi, confinante del Palatino e che gli avrebbe certamente arrecato continue molestie. Cristiano di Anhalt, a sue spese, aveva addirittura costituito una *task force* di mercenari incaricata di proteggere l'elezione di Federico del palatinato a re di Boemia. Se questi non avesse accettato la corona, aggiungeva il de Servi, si sarebbe potuto pensare che il duca Sassonia avrebbe cercato di ottenerla per sé stesso, nonostante la sua parvenza di neutralità. Tuttavia, se Federico, come invece accadde in seguito, sarebbe divenuto re di Boemia, Giovanni Giorgio di Sassonia non avrebbe certamente potuto tollerarlo come vicino. Per questo motivo, l'architetto toscano si augurava che il proprio committente si spingesse sempre più dalla parte dell'imperatore Ferdinando II e della lega cattolica:

*Siamo alcune volte venuti a tale che l'ho lasciato confuso, e se non fosse la persuasione dei prencipi di Analt suoi zii non sarebbe in questi pensieri, come è dal prencipe Ludovico e prencipe Cristiano che è oggi per esser generale dell'unione quelli che lo fomentano e gli anno fatto mettere in essere da 300 cavalli fino in 1000 sotto la sua carica saranno per al presente pagati da esso, et di indi aspetta di marciare, che già sarebbe partito se non che si crede si aspetti se il parer del re di Inghilterra se il palatino suo genero deva accettar la detta corona di Boemia e se lui non l'accetta ho paura che questo non ci pretenda lui d'accordo così e abbia li medesimi aiuti sotto mano del detto palatino, se bene crederò che l'elettor di Sassonia non lo vorrà per vicino poi che può pretendere questo l'elettorato come si deve credere che farebbe et così spero che detto Elettor si stabilisca sempre più in favor dell'imperatore se ben non apparisce e voglia esser neutrale nonostante le ambascerie che gli vanno intorno per metterlo nell'Unione contro al Re Ferdinando e*

*a tutta la religione cattolica*<sup>9</sup>.

Sicuramente non furono le parole del de Servi a far desistere l'elettore di Sassonia dall'appoggiare il Palatino, ma la minaccia crescente che questi rappresentava per il ducato di Sassonia. Federico si sarebbe del resto dimostrato un pessimo re, oltre che un calvinista intransigente, apertamente schierato non solo contro i cattolici, ma anche contro i luterani. Meno di tre mesi più tardi, quindi, anche l'elettore di Sassonia si schierò dalla parte della lega cattolica senza incertezze. A riprova dell'integralismo del re d'inverno, invece, rimangono i trentatré articoli che egli promulgò nel dicembre del 1619, trascritti in calce al resoconto dell'anonimo cronista.<sup>10</sup>



[536r] *Di Praga a Sua Altezza 1619. Per causa della distruzione degli altari, crocifissi e altre immagini nella chiesa di castello, è seguito, che io in verità non so come io debba descrivere l'abominevole, orribile ed empia desolatione. Addì 21 di dicembre, che fu il giorno di San Tommaso dopo mezzogiorno si diede principio. Il signor Bichobol Berka, signor Ruppa, signor Budewez, signor Michalowiz Bernstorff, signor Daniel Schreta, e molti altri della loro opinione furono presenti; ruppero tutti gli altari, e crocifissi con mannaie e picconi. Nel mettere a basso il crocifisso grande che era sopra l'altar maggiore, volendo i lavoranti lasciarlo senza che si rompesse la croce, fu comandato che la lasciassero cadere, e non la riguardassero. La quale fece una sì orrenda caduta, che pareva cadesse tutto l'edificio. Il Bernstorff urtandola con i piedi gli disse: "ah, qui giaci o povero Gesù aiuta te stesso". Di poi congiunsero le immagini della Beata Vergine e di San Giovanni, dicendogli con empie parole: "Mentre viveste vi amaste l'un l'altro, ora amatevi ancora l'un l'altro". Con la bella immagine della Beata Vergine quale più volte fu adornata di gioie dalla signora Schlawata, fecero molte impietà. Due ferrate, che erano all'intorno della sepoltura del Beato Giovanni, ruppero; e fracassarono per tutto i crocifissi che erano sopra gli epitaffi. Aprirono con grande impietà e crudeltà i sepolcri dei santi Padri, bestemmiando contro Dio e i suoi santi; ed è più da meravigliarsi della somma benignità, e longanimità di nostro Signore Iddio, che della deformità e perversa cecità di questo popolo non cristiano. L'altare maggiore e*

<sup>9</sup> Ibidem.

<sup>10</sup> *Avvisi da Praga del 1619*, ASF, Mediceo del principato, f. 4575, c. 536r-539v.

tutte le sedie si sono levate dal coro. L'altare di mezzo di nostra Donna fra il coro e la sepoltura degli Imperatori è stato fracassato fino a terra. L'artificiosissimo crocifisso fatto portare da Norimberga con grandissima spesa dalla beata madre di Rudolfo II, e che stava al sasso della sepoltura, l'ha impetrato il signor Poppel e fattolo condurre a casa sua, e, come si dice, ha animo di metterlo al battistero della sua chiesa. Tal distruzione d'altari e immagini durò [536v] quel giorno delli 21 di dicembre, fino a mezzanotte. Il seguente giorno si fece opera di levar ogni cosa fuor degli occhi degli uomini. Lunedì vi stetti io stesso, per spazio di un'ora intera, riguardando con sommo cordoglio (e non vi era altro cattolico nella chiesa) nella maniera che da due begli altari nella cappella del Pernstain pigliarono le sante reliquie, le ruppero e gettarono a terra, e le calzarono con i piedi. Sporte intere piene di teste e altre reliquie, la maggior parte della Compagnia di Sant'Orsola e San Maurizio, tutte ornate di seta e d'oro furono portate via da due servitori del predicante Sculteto calvinista per darle al fuoco; e m'approssimai apposta per vedere di averne qualcuna, ma non potei ottenerla. Quando entrai, il Pauschreiber, o vogliam dire scrivano delle fabbriche, mi esortò a non dimorarvi troppo; ma pure vi rimasi riguardando la bella commedia. Vi era anche un dottore consigliere del re, il quale per istigazione come potei comprendere dal suddetto scrivano, voleva cominciare a discorrer meco, ma io non gli davo orecchie. Egli mi asserì per cosa certa, che fra le reliquie che avanti che io entrassi, erano state portate via, vi era un cranio d'un cane, e che fra tali ossa, ve ne dovevano essere anche di quelli che erano caduti dalla forca, che l'idolatrie e superstizioni presso i cattolici, erano così grandi, che le semplici genti potevano facilmente essere ingannate con simili ossami. Quello stesso dottore mi disse di più, che non voleva partirsi di la fin che conforme al comandamento regio queste idolatrie non fossero tolte via totalmente. Che la causa perché il re si sia mosso a ciò fare era principalmente che egli più volte dal suo oratorio vide i cattolici in presenza sua andare in chiesa e in essa cadere avanti agli altari, crocifissi e immagini usando simili idolatrie; il che a sua maestà non avvezza a vedere nemmeno a comportare così fatte cose, parve molto strano; e però ella medesima andò i giorni passati in esse per vederne gli effetti più chiari, avanti a chi le misere genti usavano queste cerimonie idolatre; e trovò che lo facevano avanti le putative reliquie, crocifissi, immagini del signore della Beata

Vergine e di altri santi di legno e dipinti; e però si risolse di voler le sue chiese [537r] libere d'ogni idolatria; e a fin che Sua Maestà non vedesse più tali cose da simili genti, comandò che affatto si levassero. Di più riguardando io nella cappella del Pernstain, quel che con le reliquie facevano, Mi domandò di chi era un tal ritratto che era sull'ala dell'altare. Risposi essere del signor Pernstein, d'uno della più nobil casata, e che era stato dei più principali del regno di Boemia, essendo stato rispettato come prencipe. Di più domandatomi che ufficio egli aveva avuto, gli disse che era stato conservatore segreto di sua maestà cesarea e gran cancelliere nel regno di boemia. Onde soggiunse, se egli non ha servito e consigliato il suo imperatore e re, e anche il paese meglio di quello che da molti anni in qua hanno fatto molti altri imperatori e re, e arciduchi d'Austria, avrà meritata la forca: e i consiglieri dell'imperatore passato e ora del vivente seguono i consigli spagnoli dietro alla soppressione ed estirpazione della religione evangelica e che qui né volevano ammonizioni, né altra cosa; e che da dieci e più anni si diede abbastanza ad intendere, che se si rimuovevano così fatti consigli, la cosa non poteva durare. Che egli stesso già tre anni or sono l'aveva accennato al signor Egenmiller in Aschafenburg in una conversazione, che egli era uomo prudente, ma accecato in questo caso come gli altri, che non vedono come malamente consiglino i loro signori, li seducano, e perdano loro gli stati, e regni: che i signori austriaci, sono per se stessi buoni, ma che solo anno questo mancamento che si lasciano reggere e governare da simili mali consiglieri e non attendono essi medesimi alle lor cose, e che è danno che l'imperatore Ferdinando per via di simili consiglieri, per i suoi consigli spagnoli e gesuitici sia stato ridotto a tale stato, e perciò abbia perduto sì bei paesi, ma che la cosa era già fatta e cose simili. Finalmente non potendo io acquistar nessuna di quelle reliquie, ed essendo sopraggiunti alcuni predicanti, me ne andai. Quello stesso giorno dunque, e il seguente cioè il giorno di Natale essendo di tal maniera sformata la chiesa, giacendo la maggior parte delle cose sottosopra nella sacrestia, e nella cappella di San Sigismondo, fu preparata sul coro una tavola con 12 scanni per la comunione alla calvinistica, e postavi una credenza. Il giorno [537v] del Natale il re ruppe a se medesimo il pane per la comunione. Agli altri fu dato in fette sopra una tazza, dalla quale ciascuno ne pigliava un pezzetto, lo mangiava, e poi beveva, si come queste cerimonie son note sebbene nel principio della cristianità, né in questa chiesa,

*né in tutto il regno di Boemia non furono mai vedute; poiché i piccardi in Boemia non hanno mai usato simili riti nelle loro comunioni. Il signore Ruppa, signore Budwez, signore Harrat, signore Daniel Skrata, e molti altri sedevano a tavola. Vi vennero molte centinaia di persone per vedere sì inusitato spettacolo, e ne restarono attoniti, non avendo mai visto di simil comunioni, dolendogli di aver accettato per lor capo un tal re empio, dicendo, essere impossibile che vi si possa sperare la benedizione di Dio. La seconda festa di Natale da ambo le parti del coro, dove si va alla sepoltura di San Giovanni e dall'altra banda presso la sacrestia, dove si va a San Vito, furono inchiodate delle assi, della cagione se ne parla variamente si sopprime e si tiene celata. Alcuni dicono, che uno mentre empicamente passava sopra il sepolcro di San Giovanni cadde come furioso ruggendo. Altri dicono, che una persona principale morì all'improvviso presso al sepolcro di San Vito. Altri dicono che vi successe altra cosa miracolosa. Oggi mi è stato detto, che perciò si sia fatto, che è stato aperto il sepolcro di San Vito, e trovatosi dentro dei bracci legati in argento e che però stia segreto, e nessuno vi vada, né veda. Sia quello che esser si vuole, bisogna che sia qualche gran causa, che ciò sia seguito così presto. Allora che io fui nella chiesa di castello, non v'era più altar nessuno, fuoché nella cappella di San Sigismondo e il privilegiato del signore di Martini, ambedue serrati; due nella cappella dei Pernstein se sian per rimanere non credo, poiché si dice di certo, che la regina vuol rompere il sepolcro di San Venceslao e levare le sue ossa, acciocché tutto quello che è superstizioso e idolatro s'annulli e si tolga via. I crocifissi li chiamano per scherzo, bagnaroli nudi, i quali non voglion vederseli davanti agli occhi. Alla cappella di San Venceslao per ancora non è stata fatta cosa alcuna ed è tuttavia serrata. Non so quel che seguirà della sepoltura degli imperatori e temo, sì come si tiene e si dice, che anche essa si leverà. E non posso scrivere abbastanza come tutto il popolo di che religion si sia [538r] si trovi mal contento di questa così terribile devastazione delle immagini e altari. Tutto alterato e adirato è il popolo verso del re vanno intorno sì stravaganti parole, che io non le posso abbastanza descrivere. Alcuni dicono, che egli con questo ha consumato tutti i suoi affari. Nessuno gli porta affezione, che l'imperatore Ferdinando ritornerà tanto più facilmente alla corona e regno, mentre siano assicurati della religione. Adesso aprono gli occhi e vedono che piega ne prende. I predicanti luterani ne predicano for-*

*temente contro e lo biasimano, del che il volgo ne diviene tanto più adirato, ed è da temere che finalmente non segua qualche stravagante inconveniente. Molti del re stesso non ne dicono bene; poiché nelle città dove pervengono hanno da temere d'esser morti. Ai giorni passati fu intimato al senato di Terra Vecchia, che levassero il crocifisso sul ponte. Fu risposto che da loro stessi non potevano, che la comunità dei cittadini l'aveva fatto fare e porre in quel luogo, e che senza il suo consenso non potevano levarlo. Ma se sua maestà lo voleva far levare da se stessa, e perciò si muovesse il popolo a qualche stravaganza, essi ne volevano essere scusati. Quando questo pervenne al volgo fu commesso alla guardia di porvi mente, e che buttassero in fiume il primo che vi si approssimasse per oltraggiarlo, in modo che potrebbe nascervi ancora qualche inconveniente. I cittadini dicono, che si faccia pure una minima simile cosa nelle loro chiese, e poi si vedrà. Io sono di parere che anche permetteriano che si faccia oltraggio ad una chiesa cattolica. Il predicante nel castello mormora sempre contro gli altri e dice loro esser mezzi idolatri papisti poiché comportano nelle loro chiese così fatti idoli e che di più abbiano preso un altare della chiesa dei padri Gesuiti e messolo nella loro. Tutto il legname degli altari, crocifissi, immagini, e d'altro è dei predicanti: lo fanno spezzare e scaldano con esso le loro fornaci, e lo adoprano ad uso proprio; e si reputerebbero a gran coscenza se lasciassero qualche cosa di esso ai cattolici, anche con denari e temerebbero esser colpevoli e partecipi della loro idolatria. Io mi credo che tutte quelle sante ossa siano state bruciate ancora quel giorno, e che Cristo e i suoi santi di nuovo martirizzati, per via [538v] di simili disonori, benché pensassero fare a Dio lodevole sacrificio. Il 27 e 28 di dicembre, si ruppero tutti gli altari di pietra nella chiesa di castello, e fracassarono a pezzi l'artificiosissimo Altare nella Cappella di San Sigismondo, qual aveva fatto dipingere l'imperatore Ferdinando o Massimiliano all'eccellente pittore Lucas Cramacher. Gli autori, e riformatori dopo andarono intorno a vedere se vi era più altro da rompere e levare. Alla fine si pervenne alla sepoltura degl'imperatori. Fu dal signore di Ruppa, signore Budwez e molti altri consigliato e concluso, che si levasse perché impediva assai e teneva il più bel luogo, e che dopo sarebbe stata maggior piazza. Il signore Berka lo sconsigliò, con dire, che conteneva assai in se. Quello che poi abbiano fatto non lo so, ma temo che anch'ella sarà stata levata via. Le immagini e le pitture sul muro si levarono, a fin che né*

di Dio, né dei suoi santi vi rimanesse memoria alcuna. Le immagini di legno sul pulpito, che rappresentavano la passione di Cristo, sono state buttate a terra e fracassate. Lo scrivano delle fabbriche in una lunga disputazione che oggi abbiamo avuta insieme, fra le altre cose disse: “Se quelle ossa che sono state trattate di quella maniera, erano di santi, perché non si son difese, né hanno fatto qualche miracolo? Non hanno mai avuto riposo dai preti, che presso ai loro sepolcri non facevano che molestarle con le loro invocazioni e grida: Ora pro nobis Jesus! Adesso avranno riposo e Dio sa se quelle ossa eran loro o donde siano pervenute”. Poiché la regina non intende la lingua tedesca ha il suo proprio predicante inglese, e si è eletta la chiesa d’ogni santi per il suo esercizio, la quale parimenti dovrà esser disgombrata o per dire meglio profanata e fatta un’abitazione di bestie simile all’altra. Il buon San Procopio bisognerà divenga calvinista o sarà scacciato fuor di chiesa e bruciato. Questa è ora la bella indulgenza che segue dopo il Giubileo dell’anno passato cominciato l’anno 1618. E questo è quanto posso brevemente scrivere della riforma o desolazione della chiesa di castello. [539r] Si desidera d’intendere quel che sia per fare la soldatesca spagnola giunta nel vescovado di Passau. Prima si guerreggiava solo per l’onore e diritti dell’imperatore e di casa d’Austria, ma assai pigramente e ora acciocché si destino dalla pigrizia e si veda se siano della milizia di Cristo, permette Iddio e li mette avanti agli occhi se si affaticheranno anche per l’onore suo e dei suoi santi, il quale è maggiore di quel di casa d’Austria, poiché i calvinisti per mantenimento dell’empia loro eresia non guardano né onore, né vita, ma senza coscienza e confessione l’espongono, e veramente è una gran vergogna che i figlioli di questo mondo siano più prudenti dei figlioli della luce nel suo genere. L’arrivo di quella gente spagnola è stato udito qui malvolentieri, e il re ne è mal contento, e lo attribuisce a negligenza che la strada loro non sia stata meglio guardata. I candelieri grandi d’ottone che nella chiesa de padri Gesuiti stavano avanti gli altari, sono stati portati in corte. La settimana passata mandò il re per suo ambasciatore all’elettore di Sassonia, il conte di Solms: la risposta s’intenderà poi. La levata della soldatesca, che fa esso elettore di Sassonia nei suoi stati, dà assai da pensare e ivi questo re viene deriso e dispregiato fuor di modo. Si dice che ai giorni passati il duca di Sassonia fece scrivere sopra la sua tavola questo detto: “Io temo Iddio, amo la giustizia, riverisco il mio imperatore”. Dicesi anche che

egli sia per andar presto con molta gente verso Egger, per far la mostra, e che di già 14 pezzi d’artiglieria siano stati condotti fuor dell’arsenale. Egli si mostra buono imperiale. Ha dato ad intendere all’imperatore (le cui lettere sono state intercettate dai boemi), che poiché sua maestà è stata messa da Dio per supremo capo del Romano Impero e di tutta la Cristianità, vuole egli, come obbediente membro ed elettore mostrargli con effetti la dovuta fedeltà, e che per difesa dell’onore e dignità di sua maestà vuol mettervi tutto il suo e pervenir si lontano, che si debba veder il suo sangue in Canisia ed egli suol nominare l’elettore palatino un re invernale, non avendo a durar il suo regno più che questo inverno. [539v]

Nota degli articoli principali comandati dall’elettore palatino da osservarsi nelle sue chiese.

- I. Che dalle chiese siano levate tutte le immagini.
- II. Gli altari di pietra poiché sono papisti, siano affatto buttati a terra e in luogo loro si metta una tavola di legno, con un cassetto, coperta fino a terra di tela nera, e quando si vuol far la comunione, si copra di tela bianca.
- III. Tutti gli altari, tavole, crocifissi, pitture, essendo cose idolatre e che derivano dal Papa siano affatto interdette. Invece dell’ostia, si facciano pani grandi e frittelle larghe, le quali tagliate in fette lunghe si diano in mano ai comunicanti, le quali loro stessi possano mangiare e adoperare, e così anche il calice.
- IV. Le parole della cena non si debbano più cantare, ma leggere.
- V. L’orazione e colletta, si tralasci.
- VI. Gli ornamenti da messa, non siano più adoperati.
- VII. Che sull’altare non si debban più mettere, né accender lumi.
- VIII. Al comunicante, non si tenga più avanti il panno.
- IX. Che non ci si debba inchinare, come se Cristo fosse presente.
- X. Che i comunicanti non s’inginocchino.
- XI. Le croci e benedizioni siano tralasciate.
- XII. I sacerdoti non stiano più in piedi voltando il dorso al popolo.
- XIII. Le collette e epistole non più si cantino, ma si leggano.
- XIV. Che non si debba più confessarsi, ma per via di parole o scrittura accennarlo ai sacerdoti.
- XV. Quando si nomina Jesus, nessuno debba inchinarsi,

*né levarsi il cappello.*

XVI. *Sul pulpito non si preghi pubblicamente, ma segretamente.*

XVII. *Gli ammalati non si visitino con comunione, perché è pericoloso, massimamente in tempo di peste.*

XVIII. *Il battisterio sia levato e in suo luogo s'adoperi un bacile.*

XIX. *Non si comportino più nelle chiese epitaffi e crocifissi.*

XX. *I dieci comandamenti e il catechismo siano mutati.*

XXI. *La Santissima Trinità non si debba più in modo alcuno scolpire.*

XXII. *Le parole del santissimo sacramento siano mutate e tenuto per segno.*

XXIII. *Non si debba più predicare le epistole e evangeli, ma solo pigliare qualche cosa della Bibbia.*

